

I verbali dell'aspirante collaboratore di giustizia dell'Acquasanta

# Il pizzo ai panifici e al mercato «Punivamo subito chi non pagava»

Parla Ferrante: i titolari di stand sottoposti alla «tassa» da 250 euro a Pasqua e a Natale

Vincenzo Giannetto

Le mani di Cosa nostra sul mercato ortofrutticolo, i danneggiamenti per le estorsioni e i business con le forniture di farina ai panifici: dai due verbali che Giovanni Ferrante ha riempito con le sue dichiarazioni il 20 agosto ed il 2 settembre (depositati al processo *Mani in pasta*, che si tiene in abbreviato davanti al Gup Simone Alecci) arrivano molte conferme e qualche distinguo rispetto alle versioni che il cugino - boss mafioso dell'Acquasanta e pure lui aspirante collaboratore di giustizia - Gaetano Fontana aveva già reso di recente.

Gli *omissis* sono tanti, come i dubbi degli inquirenti sulla sua attendibilità e sul potenziale delle sue conoscenze e della sua reale volontà di collaborare. Il percorso è appena cominciato e lui, assistito dall'avvocato Gloria Lupo e davanti ai sostituti procuratori Dario Scaletta, Giovanni Antoci e Maria Rosaria Perricone, parte proprio dagli affari della mafia nell'ortofrutta. E la prima foto che riconosce è quella di Pietro Abbagnato, 47 anni, già coinvolto nel blitz *Mani in pasta* che è approdato ora a processo.

«Abbagnato si è messo a disposizione con Sergio Napolitano per la riscossione del pizzo al mercato ortofrutticolo - racconta Ferrante -. Ciò accadde nel 2018, nel periodo pasquale; in particolare preciso che dentro il mercato ortofrutticolo vi erano già i miei cugini Fontana, con Mimmo Passarello, che si occupavano delle *carrettelle*. Nel 2018 Napolitano

decise che gli stand del mercato dovevano pagare circa 250 euro due volte l'anno, per Natale e per Pasqua. Tuttavia, quando iniziammo a chiedere il pizzo per il mantenimento dei carcerati, fummo denunciati. In particolare Abbagnato, per commettere tali atti estorsivi, si accompagnò con Salvatore Ciancio».

Ferrante, poi, tira in ballo Giuseppe Corona, 53 anni, indicandolo come «un uomo d'onore che si occupava degli affari di Resuttana e si muoveva anche alla Vucciria. Tramite Sergio Napolitano venni a sapere che trafficava anche in cocaina. Napolitano mi venne presentato proprio da Corona. In particolare prima del Natale 2017, Corona mi disse che Napolitano mi voleva parlare, pertanto ci incontrammo al mercato ortofrutticolo. All'appuntamento era presente anche mio fratello Michele, che mi accompagnò in quanto in passato vi erano stati dei dissidi tra Corona e mio cugino Gaetano Fontana. Napolitano mi venne presentato da Corona come il reggente della famiglia di Resuttana».

E qui spunta un particolare in cui le dichiarazioni di Ferrante concordano con quelle di Fontana riguardo al fatto che il boss dell'Acquasanta

**All'ortofrutticolo  
«Fu Corona a farmi conoscere Napolitano  
All'appuntamento  
c'era anche mio fratello»**

ta si era rifiutato di incontrare Napolitano. «In quell'occasione mi disse che voleva parlare con Gaetano Fontana. Tramite Mimmo Passarello, Gaetano mi fece sapere che non voleva incontrarlo...».

Ferrante riconosce in foto Fabrizio Basile, 47 anni, detto *Fabio u fasuluni*, come «uno spacciatore di droga al dettaglio» che sarebbe tornato utile per i danneggiamenti legati al racket delle estorsioni. «Lo stupefacente veniva acquistato da noi della famiglia dell'Acquasanta - riferisce Ferrante -. Al momento in cui assunsi la responsabilità della famiglia, infatti, incaricai Basile di rifornirsi di droga per circa trenta grammi alla settimana. La droga veniva consegnata in fiducia e per tale motivo Basile si mise a disposizione per commettere danneggiamenti per conto di Napolitano. In particolare tali danneggiamenti vennero commessi alla New Motors, successivamente Basile bruciò anche gli ombrelloni della Cubana. Specifico che Napolitano parlava con me, successivamente io davo le direttive a Basile... Con riferimento, invece, al panificio Bonanno, preciso che il danneggiamento venne effettuato per mio conto, in quanto non mi era stata pagata la farina. In particolare la benzina venne collocata per non fargli aprire più l'attività commerciale».

Già, perché Ferrante avrebbe speso il nome del clan per imporre le forniture della farina e di altri prodotti. E per farlo non andava in giro lui, avrebbe avuto una sua rete commerciale di cui avrebbe fatto parte anche Giovanni Di Vincenzo,



La versione del boss. Giovanni Ferrante, 44 anni, al momento del suo arresto l'11 maggio dello scorso anno

L'ex questore in tribunale a Marsala

## Cortese: Messina Denaro non può essere erede di Riina

«Appare difficile che Matteo Messina Denaro sia il capo assoluto di Cosa nostra. Per quel che sono le mie conoscenze, almeno fino al 2006, perché poi mi sono occupato d'altro, i *Palermisani* hanno sempre mal tollerato i *Corleonesi*. Secondo me, quindi, Messina Denaro non può essere l'erede di Riina. Sicuramente, però, ha un ruolo a livello provinciale».

È quanto ha affermato, in sintesi, l'ex questore della città, Renato Cortese: il poliziotto che catturò Bernardo Provenzano è stato ascoltato in Tribunale a Marsala, nel processo scaturito dall'operazione Annozero. Il blitz del 19 aprile 2018 coinvolge presunti mafiosi, tra i quali anche un cognato del

superlatitante (Gaspere Como), e fiancheggiatori di Cosa nostra nel Belicino. Cortese è stato chiamato a deporre a seguito di una intervista rilasciata qualche anno fa al *Sole 24 ore* in cui diceva che Messina Denaro non aveva più un ruolo di vertice. Nell'intervista, l'ex questore diceva che il superboss come latitante era ormai diverso da quello degli anni '90 e quindi potrebbe non essere più in Sicilia. Ieri, ha specificato che quando disse che non aveva più un ruolo di vertice si riferiva ad un vertice regionale. Secondo le sue conoscenze di mafia, infatti, non è possibile che un ex *corleonese* sia al vertice di Cosa nostra siciliana. (\*API\*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

42 anni. «Di Vincenzo lavorava con Filippo Lo Bianco nell'attività dei Fontana della commercializzazione della carta, la G-Pack srls. Successivamente si aprì una sua attività commerciale nel medesimo settore con i clienti della precedente attività». Ma gli affari sarebbero andati male, troppi debiti e così a rilevare la società era arrivato Ferrante anche se lui «rimaneva il titolare formale». «Per mio conto Di Vincenzo proponeva la farina e si presentava dai nuovi clienti facendo il mio nome... vendeva la farina anche al panificio Bonomolo... Il titolare delle *Delizie di grano* era già un cliente nostro per la carta ma si era reso indisponibile per acquistare anche la farina. Diedi il compito a Di Vincenzo di andare a scaricare comunque, davanti al negozio, 50 pacchi di farina, che poi mi vennero regolarmente pagati». E Ferrante elenca ancora: «Ricordo di aver imposto la farina all'attività di *Cose buone da forno*...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA